

Rassegna del 16/09/2014

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	3	La trovata del governo: aumentare ancora l'Iva	Signorini Antonio	1
FOGLIO	4	Perché è lecito dubitare che più tasse sui consumi risolleveranno l'Italia	Bella Mariano	3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	«L'Italia in piena recessione» Siamo l'eccezione tra i Grandi - L'Ocse: crescita, Italia fanalino di coda «Il 2014? Finirà ancora in recessione»	Tamburello Stefania	4
CORRIERE DELLA SERA	2	Rapporti a ostacoli con l'Ue e il vertice di ottobre	Caizzi Ivo	6
SOLE 24 ORE	3	S&P's: crescita zero, bonus poco efficace	Colombo Davide	7
CORRIERE DELLA SERA	5	Renzi riparte: ora le riforme, ma tutte insieme	Meli Maria_Teresa	8
SOLE 24 ORE	9	Jobs act in salita, Pd diviso - Pd diviso, rallenta il Jobs act	Pogliotti Giorgio	9
CORRIERE DELLA SERA	3	Ecco i tagli ministro per ministro A Guidi e Lupi il primato della dieta	Sensini Mario	10
CORRIERE DELLA SERA	8	Il caso Consulta non è chiuso - Consulta, i voti non bastano Per Violante e Bruno è oggi il giorno decisivo	Martirano Dino	12
MESSAGGERO	7	Camere Allarme del governo: lavorano 2,5 giorni a settimana	Marincola Claudio	14
CORRIERE DELLA SERA	10	Berlusconi studia la linea dura: non sono diventato renziano	Labate Tommaso	16
REPUBBLICA	9	Il nuovo Lingotto di Renzi una Conferenza nazionale per riscrivere la linea Pd	De Marchis Goffredo	17

EDITORIALI E COMMENTI

GIORNALE	1	Il commento - Basta rincari: così è un suicidio - Basta aumenti Iva	Forte Francesco	19
SOLE 24 ORE	10	Il punto - Le intese sono fragili - L'asse Renzi-Berlusconi è più fragile e non solo perché ieri era lunedì	Folli Stefano	20

SETTORI

SOLE 24 ORE	11	Expo, il turismo porta 4 miliardi	Monaci Sara	21
-------------	----	-----------------------------------	-------------	----

La trovata del governo: aumentare ancora l'Iva

L'esecutivo studia l'ipotesi di alzare le aliquote agevolate del 4 e del 10% ma non esclude di portare al 23% l'imposta base. Commercianti e artigiani: sarebbe il colpo di grazia

il caso

di **Antonio Signorini**

Roma

Èa coazione a ripetere della politica economica italiana: le ricette, alla fine, sono sempre le stesse e nemmeno il premier rottamatore sembra in grado di rompere la routine. Ogni volta che si devono trovare risorse per tappare buchi di bilancio o per finanziare una misura, prima si promettono riforme radicali e strutturali, poi si passa a tagli lineari alla spesa dei ministeri e alla fine si va a parlare sugli aumenti delle imposte. L'ultima ipotesi che circola tra i palazzi del governo e quelli europei è un classico che appartiene a questa ultima fattispecie: l'aumento dell'Iva.

Quelli decisi dai precedenti governi (nel giro di tre anni l'aliquota ordinaria è passata dal 20 per cento al 22%), hanno incassato tante critiche e scarissimi risultati intermini di entrate extra, perché hanno contribuito alla contrazione dei consumi. Ma dalla Commissione europea ha riferito ieri il quotidiano *Il Messag-*

gero - è in atto un pressing nei confronti del governo di Matteo Renzi affinché ritocchi verso l'alto le uniche aliquote che non sono cambiate. Cioè quella superagevolata al 4% - applicata ad esempio a beni di prima necessità come il pane - e quella intermedia al 10% che riguarda altri alimentari e il settore del turismo e della ristorazione.

Le ipotesi che circolano (per la verità già ai tempi dei governi Letta e Monti) è portare le due aliquote rispettivamente al 5% e all'11%. Oppure spostare alcune categorie di beni da una aliquota a quella superiore. Ma sono soluzioni che danno pochi soldi e quindi fa capolino di nuovo un aumento generalizzato, che comprende anche l'aliquota ordinaria. Oggi è al 22% e potrebbe passare al 23%.

Ipotesi tecniche. Di quelle che escono dalla Ragioneria generale dello Stato, magari mascherate da «clausola di salvaguardia» di riforme impossibili. Come la sempreverde riorganizzazione delle agevolazioni fiscali, che viene annunciata da circa dieci anni.

Ieri dal governo non sono arrivate smentite. Ma si sono fatti sentire i commercianti, spaventati dalle nuove indiscrezioni. «Con imprese che chiudono, deflazione in atto, consumi fermi al palo, produzione industriale ancora in caduta, redditi delle famiglie tornati al 1986, un quadro economico ancora molto contraddittorio e una ri-

presa ancora tutta da costruire - ha osservato ieri **Confcommercio** - l'eventuale aumento dell'Iva sarebbe il colpo di grazia per imprese e famiglie».

Stessa analisi da Confesercenti: «Anche se si trattasse di uno spostamento selettivo di beni dalle aliquote più basse, quelle del 4% e del 10%, un'ulteriore caduta dei consumi sarebbe inevitabile». Con un nuovo aumento emergerebbe un enorme problema di equità, segnala la Cgia di Mestre. L'aumento dell'iva «colpirebbe soprattutto le famiglie meno abbienti e le aziende che producono per il mercato interno».

Contrari, sul fronte politico, il Nuovo centrodestra e Forza Italia, ma anche alcuni esponenti del Pd e del governo, pronti a scommettere che alla fine nessuno avrà il coraggio di aumentare l'Iva. Anche perché, se i benefici di un altro scatto dell'imposta sono tutti da dimostrare, le controindicazioni sono tante e conosciute. Nel 2013 i consumi sono calati del 2,5% e tra le cause c'è anche l'aumento delle imposte. Male anche il bilancio per le casse dello Stato, visto che nello stesso anno il gettito dell'imposta è calato del 2,7%. Il ritocco dell'Iva, al massimo, permette di mettere a bilancio per l'anno successivo un aumento di gettito del tutto teorico, destinato a essere smentito alla prova dei fatti. Uno di quei trucchetti ai quali l'Italia, ed evidentemente anche l'Europa, non riesce a rinunciare.



LO SPETTRO DI UN NUOVO SALASSO

5 miliardi

È quanto pagherebbero in più le famiglie, secondo la Confesercenti, se l'Iva agevolata al 4% passasse al 10%

BENI SUI QUALI L'IVA AUMENTEREBBE



farina
e cereali



pasta fresca,
secca
e preparati



olio d'oliva
e altri grassi
vegetali



occhiali
o lenti
a contatto



pane



latte fresco



frutta fresca,
secca
e vegetali



libri, giornali
e periodici



riso



formaggi
e latticini



acquisto prima
casa o abitazione
non di lusso



mense
aziendali
e scolastiche

L'ULTIMA STANGATA DI SETTEMBRE 2013



L'AUMENTO DEI PREZZI DEL CARBURANTE
centesimi di euro/litro

+1,5
BENZINA

+1,4
DIESEL

+0,7
GPL

BENI E SERVIZI SUI QUALI L'IVA È AUMENTATA



Abbigliamento,
calzature



Giochi,
giocattoli



Elettrodomestici,
arredamento



Radio, tv, hi-fi,
videoregistratori



Autovetture,
carburanti



Computer

Aumenti anche
su: vino e alcolici,
detersivi
e prodotti per
la casa, pentole,
posate, stoviglie,
barbiere,
parrucchiere,
istituti di bellezza

CHE COS'È L'IVA

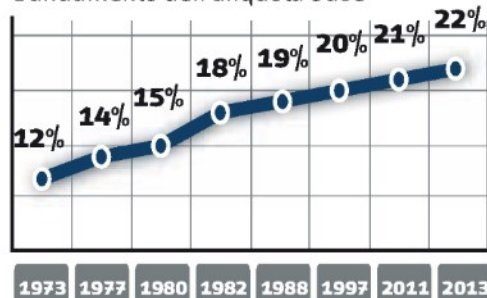
IVA ➔ Imposta sul valore aggiunto

63 i Paesi nei quali
viene applicata

La storia dell'Iva in Italia

1° gennaio 1973 entra in vigore

L'andamento dell'aliquota base



L'EGO

Perché è lecito dubitare che più tasse sui consumi risolleveranno l'Italia

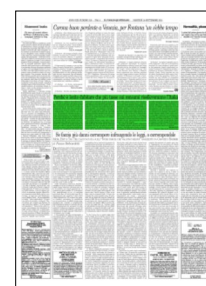
Al direttore - Il Diario dei professori Felli e Tria del 12 settembre ripropone il tema dello spostamento della tassazione dal reddito ai consumi, per favorire la crescita via svalutazione fiscale. Non sono convinto che si tratti di una ricetta di semplice e di sicura realizzazione. A mio avviso le cose sono un po' più complesse. Gli studi europei a sostegno dell'operazione di spostamento del carico fiscale chiariscono che: l'efficacia dell'azione dipende dal livello complessivo della pressione fiscale; non devono esserci effetti peggiorativi sulla pressione fiscale complessiva (il contrario di quanto facciamo in Italia ogni volta); le aliquote legali di arrivo dovrebbero essere il più basse possibile dal momento che i rendimenti dei tributi sono decrescenti (il contrario di alzare le aliquote più alte); le basi imponibili specifiche oggetto dell'intervento devono godere di buona salute (se i consumi sono malati prima li facciamo ripartire e poi pensiamo a tassarli); è di cruciale importanza valutare gli effetti, anche in termini di crescita, dei probabili peggioramenti della distribuzione personale dei redditi e dei consumi, in conseguenza dell'aumento della tassazione con caratteristiche regressive.

Ho qualche dubbio anche sullo schema della svalutazione fiscale. Abbassiamo le aliquote dell'Irpef, d'accordo. Ma che vantaggio competitivo di breve periodo ne ricaveranno le imprese? Il costo del lavoro scenderebbe solo se riuscissero a trattenere una parte delle minori imposte dovute dai lavoratori, mentre la fiscalizzazione contributiva avrebbe effetti deleteri sull'agognato collegamento tra contributi versati e diritti pensionistici. Inoltre, i turisti stranieri pagano in larga misura l'Iva in Italia, quindi il settore non beneficerebbe della supposta svalutazione. Infine, nel toccare le imposte indirette non si deve trascurare la circostanza che la complessità dei regimi Iva in Italia contribuisce a un tasso di evasione ed elusione molto elevato, potenzialmente crescente al crescere delle aliquote.

Ora, poiché gli studi empirici evidenziano che l'effetto negativo sulla crescita di lungo termine è dato dal carico fiscale complessivo, mentre gli effetti di composizione hanno un ordine di grandezza inferiore, la proposta conclusiva del Diario appare intrigante (con qualche affinamento): riduciamo prima le imposte sui redditi, possibilmente in modo generalizzato e non discriminatorio, in cambio della promessa di aumentare le imposte sui consumi in un momento successivo; poi, avendo ottenuto effetti positivi sulla crescita e sul gettito complessivo, ci rimangiamo la promessa, magari procedendo a un riordino dei regimi Iva. Riducendo l'Irpef, il reddito disponibile avrà agito positivamente anche sui consumi e avremo spostato il carico fiscale dalle persone alle cose. Un unico dubbio: si può fare questa manovra in deficit?

Mariano Bella

Direttore Ufficio Studi **Confcommercio**



Conti pubblici

Le previsioni dell'Ocse: e nel 2015 crescerete soltanto dello 0,1%

«L'Italia in piena recessione» Siamo l'eccezione tra i Grandi

Secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, l'Italia — unico Paese tra i 7 grandi del mondo — terminerà il 2014 in recessione e crescerà nel 2015 solo dello 0,1%.

Ieri al Quirinale vertice tra il titolare dell'Economia Padoan e il capo dello Stato Napolitano. Intanto i ministri sono pronti a tagli dal valore di 2-3 miliardi.

ALLE PAGINE 2 E 3 Caizzi, Chiesa Sensini, Tamburello

L'Ocse: crescita, Italia fanalino di coda «Il 2014? Finirà ancora in recessione»

Per S&P sarà «quota zero». Al Quirinale vertice Napolitano-Visco

Area euro

L'Ocse fa presente che la domanda debole resta fattore di preoccupazione in tutta l'area euro

Niente manovra

Del Rio: le nuove previsioni non ci costringeranno a manovre aggiuntive

ROMA — Per l'Ocse l'Italia finirà il 2014 in recessione, unico Paese del G7 a ripiombare nel *triple dip*, la terza ricaduta. Si può sperare che le previsioni dell'organismo internazionale che riunisce i Paesi più industrializzati del mondo siano eccessivamente severe ma non c'è da stare molto più allegri anche se si prendono le analisi di Standard and Poor's che ha invece previsto per l'Italia, quest'anno, una crescita zero. Per il 2015 l'Ocse condanna il nostro Paese alla stagnazione, prevedendo un aumento impercettibile del Pil (Prodotto interno lordo) dello 0,1%, mentre anche in questo caso S&P è più benevola, prospettando un margine positivo dello 0,7%.

Si gira comunque, nel migliore dei casi, attorno a valori inferiori all'1% che confermano le grandi difficoltà dello scenario economico e spiegano, una volta di più, l'insistenza con cui negli incontri milanesi dello scorso fine settimana il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, il presidente della Bce, Mario Draghi e il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, abbiano rimarcato l'urgenza di rilanciare gli investimenti,

senza i quali non ci saranno impulsi all'agonizzante crescita. Di quegli incontri e soprattutto dei prossimi appuntamenti del G20 a Cairns in Australia e a Washington negli Usa — anche essi articolati attorno ad un'agenda che ha al primo posto il tema degli investimenti e del sostegno alla domanda — ieri Visco ha parlato con il capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Per il «numero uno» di Bankitalia recarsi al Quirinale prima di importanti vertici è una consuetudine che ieri ha rispettato, disegnando a Napolitano lo scenario, molto serio, dell'economia in Italia e in Europa e illustrando i prossimi passi da compiere — anche nel campo della regolamentazione finanziaria — per rilanciare appunto gli investimenti, nonché le mosse della politica monetaria per contrastare la bassa inflazione. «L'Italia teme il vento freddo della deflazione», ha sintetizzato ieri il *Financial Times*, attribuendone la causa «alla crescita più debole del previsto» mentre il Tesoro ha confermato l'anticipazione sul fabbisogno di luglio che si è attestato a 1,686 miliardi, portando il valore dei primi 7 mesi

a circa 43 miliardi.

I dati Ocse «non ci costringeranno a nessuna manovra aggiuntiva» commenta il sottosegretario Graziano Delrio. Ma il quadro di previsioni, risulta particolarmente severo — e non c'è da stupirsi che Piazza Affari abbia reagito alle nuove analisi macroeconomiche anche di S&P con un ribasso dell'1,04% a 20.851 punti — perché ridimensiona molto le stime fatte in maggio. Il taglio delle previsioni del Pil del 2014 è stato di quasi un punto, precisamente dello 0,9%, dal +0,5% al -0,4%. Per il 2015 poi, la revisione al ribasso, è stata ancora più ampia: un punto percentuale tondo, dal +1,1% al +0,1%. L'Italia ha deluso più di tutti ma in generale, segnala l'Ocse, «prosegue la moderata ripresa a livello glo-



bale anche se la debole domanda nell'area euro resta un fattore di preoccupazione». Il Pil dell'Eurozona è stato rivisto al ribasso, per il 2014, dall'1,2% allo 0,8%, quello degli Stati Uniti dal 2,6% al 2,1%, della Germania dall'1,9% all'1,5%, della Francia dallo 0,9% allo 0,4% e della Gran Bretagna dal 3,2% al 3,1%. Riguardo al 2015, il Pil degli Stati Uniti si attesterà al 3,1% dal 3,5%, quello della Germania all'1,5% dal 2,1%, della Francia all'1% dall'1,5%, della Gran Bretagna al 2,8% dal 2,7%. Il Prodotto dell'Eurozona l'anno prossimo salirà dell'1,1%, in rallentamento dall'1,7% di maggio. L'unico Paese che il prossimo anno dovrebbe crescere più del previsto è la Gran Bretagna, per cui l'organizzazione di Parigi ha rivisto al rialzo la previsione di crescita.

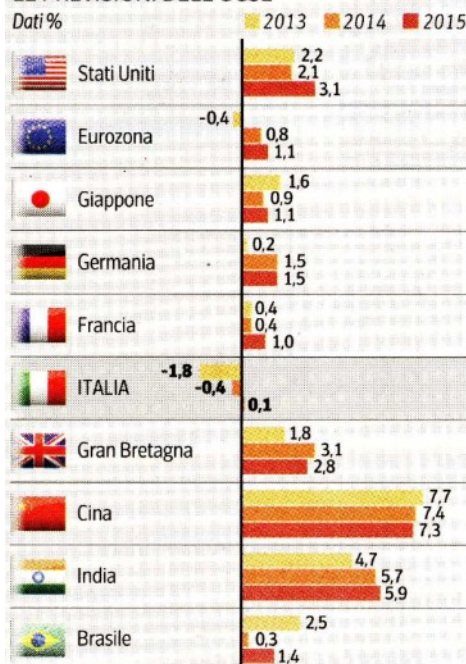
Quanto all'analisi di S&P, «i deludenti risultati del secondo trimestre hanno gettato dubbi sulla sostenibilità della ripresa nella zona dell'euro» e «le condizioni economiche» dell'area «restano fragili». Sull'Italia, l'agenzia di rating si sofferma invece sugli effetti del pacchetto di misure annunciate in marzo dal governo, dal pagamento dei debiti della P.a. al bonus fiscale di 80 euro: la spinta aggiuntiva alla crescita per quest'anno «sarà dello 0,1% e non dello 0,3% come previsto in precedenza».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Paesi e il Pil

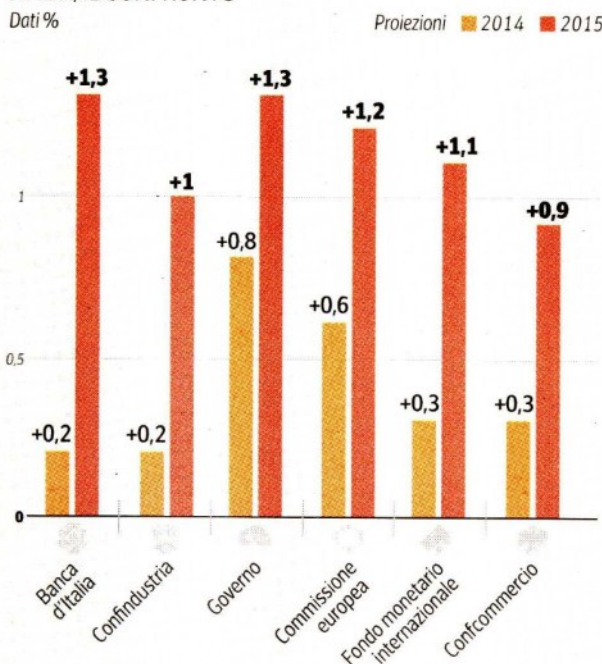
LE PREVISIONI DELL'OCSE



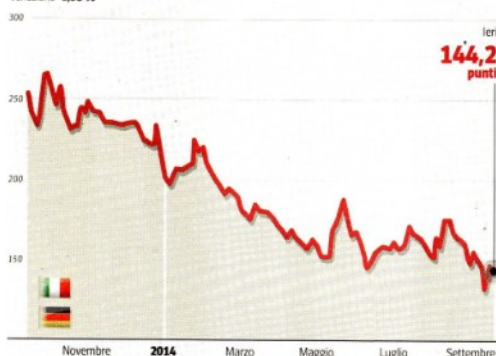
S&P'S, LE NUOVE STIME DEL 2014



ITALIA, IL CONFRONTO



LO SPREAD NELL'ULTIMO ANNO



IL CAMBIO EURO DOLLARO NELL'ULTIMO ANNO



» **Retroscena** Ma è possibile maggiore flessibilità da parte di Bruxelles con il rallentamento del Prodotto Interno Lordo

Rapporti a ostacoli con l'Ue e il vertice di ottobre

Il nodo dei 35 indicatori per la valutazione delle politiche sociali degli Stati

300

miliardi di euro il piano del nuovo presidente della Commissione Ue Jean Claude Juncker per favorire crescita e occupazione

21,2

miliardi il surplus registrato a luglio dalla bilancia commerciale dell'Eurozona con il resto del mondo. A giugno era a 16,7

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES – L'essere stato indicato dall'Ocse come l'unico Paese in recessione tra i grandi del G7 aumenta per l'Italia la possibilità di appellarsi alla flessibilità - prevista in circostanze congiunturali particolari dal Patto di stabilità e di crescita - per ottenere più tempo nel rispetto dei vincoli Ue di bilancio. E' l'unica considerazione indirettamente positiva che trapela informalmente sull'economia italiana dalle istituzioni comunitarie, dove la dilagante disoccupazione, l'aumento del già alto debito pubblico e gli arretramenti della produzione industriale appaiono destinati a produrre preoccupazione e revisioni al ribasso anche nelle previsioni economiche della Commissione europea programmate al momento all'inizio di novembre, dopo l'insediamento nella nuova squadra di commissari del lussemburghese Jean Claude Juncker.

A Bruxelles le perplessità sulla difficile situazione nei conti pubblici dell'Italia (e della Francia) sono aumentate dopo l'assenza di risultati nell'Ecofin informale dei ministri finanziari di venerdì e sabato scorso a Milano, presieduto dal responsabile dell'Economia Pier Carlo Padoan. Anche perché da Palazzo Chigi ancora non sono in grado di confermare l'atteso vertice straordinario dei 28 capi di Stato e di governo sul lavoro e sulle politiche espansive anti-disoccupazione, che era stato chiesto dal premier Matteo Renzi e dal presidente francese Francois Hollande per il 6/7 ottobre.

All'Ecofin Padoan, che ha superato il primo semestre da ministro, ha rinviato «alle prossime settimane» gli annunci sui piani di investimenti europei

per stimolare la crescita e creare nuovi posti di lavoro. Il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schaueble ha rinviato a fine anno la parte degli impegni attribuiti alla Germania e alla Francia, ribadendo l'obbligo di rispettare i vincoli di bilancio. Il commissario Ue per gli Affari economici, il finlandese Jyrki Katainen, ha opposto il «no comment» alla possibilità di più tempo all'Italia

per conseguire il pareggio di bilancio. In più il ministro dell'Economia ha ammesso che le riforme strutturali in elaborazione a via XX Settembre necessitano di «tempi lunghi» per l'approvazione in Parlamento e per poi ottenere risultati concreti. Mentre la Fondazione Bertelsman, esaminati 35 indicatori sociali, lancia un allarme urgente sul «trend preoccupante» con il 30% degli italiani definiti a rischio di povertà.

Dalle riunioni a Milano dei ministri finanziari è emersa anche una diversa strategia nel rapporto con Bruxelles tra i due principali responsabili delle politiche economiche. Padoan ha definito «utili» i controlli di Bruxelles sul piano di riforme italiano. Ed entro il 15 ottobre punta a inviare a Katainen la bozza della legge di Stabilità per trattare riservatamente condizioni e proposte. Ma Renzi, a differenza degli euroburocrati di Bruxelles, è attento ai consensi elettorali ed è intervenuto per correggere le aperture all'euroburocrazia del suo ministro dell'Economia con dichiarazioni irruente e critiche. Il premier esclude che le politiche economiche e le riforme italiane possano essere decise dall'Ue o dalla Troika (Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario di Washington) come è avvenuto con la Grecia.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenzia di rating. Stime riviste al ribasso, dagli 80 euro e dai pagamenti Pa solo lo 0,1% di Pil in più

S&P's: crescita zero, bonus poco efficace

I PUNTI DEBOLI

Le dinamiche italiane sono indicate tra i fattori di debolezza dell'Europa, insieme all'andamento di commercio e investimenti

Davide Colombo

ROMA

■ Secondo Standard&Poor's, che aggiornerà il suo rating sull'Italia (oggi è BBB) il 5 dicembre, le misure di stimolo per 6 miliardi annunciate in marzo non hanno avuto ancora grandi effetti sull'economia. Gli analisti non citano esplicitamente il bonus da 80 euro in vigore da maggio (si parla genericamente di "income tax reduction") mentre si cita il piano di rimborso dei vecchi debiti della Pa. Insieme potranno contribuire al più per uno 0,1% in termini di maggior crescita del Pil e non dello 0,3% previsto qualche mese fa.

La revisione della stima è contenuta nel report sull'Eurozona diffuso ieri, un'analisi in chiaro-scuro che individua tra le debolezze del ciclo continentale (tuttora a rischio recessione) proprio le dinamiche italiane, caratterizzate da una domanda interna "anemica", una frenata delle esportazioni verso i grandi partner commerciali (Germania, Francia e Stati Uniti) e un ritardo nel varo delle riforme strutturali annunciate. L'Italia probabilmente non finirà in recessione per la terza volta in cinque anni, ma per S&P's quest'anno non andrà oltre una crescita zero (e non più dello 0,5% previsto in giugno). Si tratta della revisione più ampia tra i principali Paesi dell'Eurozona, precisa S&P's, ricordando che la crescita acquisita a tutto il secondo trimestre è l'unica negativa tra i principali Paesi (-0,3%). Per centrare l'obiettivo zero, nel terzo e quarto trimestre ci dovrà essere dunque una lieve ripresa del ciclo in Italia. «Le nostre precedenti valutazioni - si legge nel report - hanno sovrastimato l'effetto di tre fattori», primi fra tutti, appunto, le misure di stimolo che «non hanno avuto effetto sui mo-

delli di spesa» degli italiani.

Il secondo trimestre, sottolinea l'agenzia, è stato deludente per i principali Paesi dell'Eurozona ma c'è stata una certa accelerazione della crescita in alcuni periferici come Spagna e Portogallo. Nondimeno la situazione a metà anno resta caratterizzata da «una lenta ripresa con differenze tra un paese e l'altro». S&P's ha mantenuto invariate le stime 2014 per Germania (1,8% come in giugno), Spagna (1,3%), Belgio (1,1%) mentre ha rivisto al ribasso quella di Olanda (0,8% contro 1% in giugno), Francia (0,5% contro 0,7%). Oltre alla debolezza dell'economia italiana a pesare sulla ripresa dell'area monetaria c'è la modesta crescita dei commerci internazionali (+2,5% nel 2014 dopo il +1,7% dell'anno scorso) e della spesa per investimenti privati, eccezion fatta per la Germania, nonostante l'aumento dei dividendi delle grandi società quotate (+18% senza Uk) nel primo semestre. Mentre le scelte di investimento delle piccole e medie imprese continuano ad essere vincolate dall'incertezza sulle prospettive economiche dell'area.

Tra i segnali positivi individuati dagli analisti, oltre alla corposa tenuta del Pil tedesco, c'è un certo miglioramento delle condizioni di credito alle imprese a partire dal secondo trimestre. S&P's segnala, in particolare, un calo dei tassi di interesse sui prestiti alle società non finanziarie, in calo nei Paesi periferici dai 43 punti base dell'Irlanda ai 25 dell'Italia (per impieghi di durata superiore ai 12 mesi fino a un massimo di un milione di euro). In Irlanda, Spagna e Portogallo, inoltre, s'è registrato l'incremento maggiore di profittabilità e competitività delle imprese, grazie anche alle riforme del mercato del lavoro implementate e alla maggiore flessibilità dei salari.

Sul fronte della politica monetaria c'è un giudizio più che positivo sulle ultime mosse della Bce che aumentano le possibilità di lancio di un più ampio programma di "quantitative easing" con l'acquisto di obbligazioni societarie dopo l'annunciato avvio di titoli Abs.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi riparte: ora le riforme, ma tutte insieme

Dal Jobs act alle legge elettorale, il premier oggi in Aula con il programma dei mille giorni
«L'Italia non fallirà, gli avvoltoi stiano a casa. L'Europa? Non prendo ordini da nessuno»

I dossier dei mille giorni

Lavoro

Il disegno di legge delega sul lavoro, il Jobs act, è ora in commissione in Senato. Il nodo più delicato è su articolo 18 e statuto dei lavoratori. La delega, secondo il governo, sarà approvata entro ottobre

Scuola

Renzi ha presentato la riforma della scuola il 3 settembre. Nella legge di Stabilità, a ottobre, saranno indicati i fondi necessari per l'edilizia e la riforma. A gennaio i decreti per attuarla

Giustizia

Il capo dello Stato ha firmato venerdì il decreto sul processo civile e sullo smaltimento dell'arretrato. L'unico decreto di una riforma della giustizia che si occupa anche di prescrizione e responsabilità civile delle toghe

Riforma della Pa

Domani riparte, in commissione in Senato, il ddl delega sulla Pubblica amministrazione. Seconda parte della riforma, dopo il decreto che ha tagliato i distacchi sindacali e aumentato la mobilità dei dipendenti

«Non ho paura»

Il premier non è intenzionato ad arretrare neppure «di un millimetro» perché «io non ho paura»

ROMA — «Le riforme hanno un senso solo se si fanno tutte insieme»: parola di Matteo Renzi. Di quel Matteo Renzi che, nonostante le critiche, insiste sul tracciato da lui disegnato. C'è il Jobs act, certo che c'è. E certo che l'Europa lo vuole. Ma c'è anche la legge elettorale: «Perché dobbiamo arrivare finalmente a un sistema in cui nella notte del voto sia chiaro chi ha perso e chi ha vinto».

Renzi continua a ritenere indissolubilmente legate le riforme, sia quelle istituzionali che quelle che toccheranno più direttamente la vita degli italiani e la situazione economica. Lo dirà anche oggi, nel suo discorso parlamentare sui «mille giorni». In cui, preannuncia già ai collaboratori, «non arretrerò di un millimetro, perché io non ho paura». Le mediazioni, è ovvio, sono sempre possibili, ma di mediazioni, appunto, si tratta, non di «compromessi al ribasso».

Dunque il capo del governo non accetta i consigli di chi gli suggerisce di lasciar decantare la riforma del Senato e quella del Porcellum per dedicarsi esclusivamente ad accontentare l'Europa. «Io non prendo ordini da nessuno», è il mantra del premier in questi giorni. Al quale si aggiunge un altro leitmotiv dell'inquilino di Palazzo Chigi: «Non si può stare appresso ai giornali perché delle molte cose che abbiamo fatto non è rimasta traccia sui quotidiani».

Eppure ci sono l'Ocse e S&P che incombono con i loro giudizi nega-

tivi e prefigurano un futuro non certo fausto per l'Italia: «Io non sto lì a rincorrere dati e parole, risponderò con i fatti. Lavorerò per attrarre investimenti e creare occupazione, farò politica industriale. Non mi farò crocifiggere dalle parole». Già, il premier non accetta il quadro che si sta dipingendo dell'Italia: «Chi pensa che io sia in difficoltà si sbaglia», spiega ai collaboratori in questa vigilia del suo doppio discorso parlamentare alla Camera e al Senato. Il discorso in cui metterà anche i «suoi» puntini sulle i rispetto agli alleati della Ue e, soprattutto, alla Commissione.

«Un tassello dopo l'altro e riusciremo nell'impresa», assicura l'inquilino di Palazzo Chigi. E aggiunge, sempre rivolto ai collaboratori: «Il giochino è sempre lo stesso, quello di provare a fermare il cambiamento. Ma io non mi farò condizionare. Nessuno potrà pormi dei paletti o decidere quale strada il governo debba imboccare». Nessuno, già. Renzi non si perde d'animo: «Quelli che mi criticano sono sempre gli stessi. Quelli che dicevano che le elezioni europee sarebbero andate male, che sostenevano che sugli 80 euro non avrei mantenuto la parola data, gli stessi che sperano che non ce la faccia. E, invece, mi dispiace per loro, io ho la pelle dura e ce la farò».

Sulla linea da tenere in Europa non ha cambiato idea: «L'Italia rispetterà tutti gli accordi, ma la Ue rispetti l'Italia. La linea dell'austerità non porta da nessuna parte. Il nostro Paese porta in Europa milioni di voti e miliardi di euro. Perciò quello che farà l'Italia lo deciderà l'Italia».

Sì, l'Italia che, asserisce Renzi, «non fallirà». Le previsioni fosche non lo fanno arretrare: «Io prendo sempre con le molle qualsiasi previsione necessariamente pessimistica. La situazione è complicata e va ge-

stata con grande serietà, ma gli avvoltoi se ne stiano a casa». Avvoltoi, e anche i «professionisti della guffa». Renzi li vede approssimarsi, e anche moltiplicarsi, però non demorde. «O noi o loro». E quando lo dice, lo dice sul serio. È intimamente convinto del fatto che questa sia la battaglia in cui «chi vuole riformare davvero» o vince o perde. E scendere a compromessi non conviene. A lui, «ma anche all'Italia, perché il tempo delle riforme non è più procrastinabile».

Ma si torna a parlare della possibilità che la troika venga a farci una visita. «È una cavolata», confida il premier ai fedelissimi. E si parla anche dei compiti che l'Italia dovrà fare sotto l'occhio guardingo della Commissione. «Nessuno può dire all'Italia di fare i compiti, basta con questo pregiudizio negativo sul nostro Paese», ripete da giorni Renzi. Il quale è convinto che, alla fine, «gli italiani ci seguiranno», perché ciò che facciamo (e lo ribadirà anche oggi) «non è per il nostro interesse personale, ma per l'interesse nazionale». È quest'ultimo il faro che, a giudizio del premier, deve guidare l'azione del governo. L'interesse nazionale, già, che non sempre coincide con il tracciato che l'Europa vorrebbe delineare per noi: «Ma il tempo dei governi tecnici è finito, è bene che se ne rendano conto tutti».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Damiano frena: niente deleghe in bianco al governo - Poletti vede i capigruppo

Jobs act in salita, Pd diviso

Renzi oggi alla Camera: avanti su lavoro, giustizia e Italicum, più equità

■ Per il Jobs act la strada è in salita: il Pd è diviso mentre i centristi premono per una riscrittura dello Statuto. Damiano (Pd) frena: niente deleghe in bianco al Governo. Intanto oggi il ministro Poletti incontra i capigruppo. E sempre oggi il premier Renzi è alla Camera sull'agenda dei mille giorni: avanti su lavoro, giustizia, Italicum e più equità.

Servizi • pagina 6 e 9

Pd diviso, rallenta il Jobs act

Damiano: no a deleghe in bianco al governo - Oggi Poletti vede i capigruppo

Articolo 18

La sinistra dem non arretra sul nodo licenziamenti

Ma i centristi premono: riscrittura ampia dello Statuto

GLI ALTRI EMENDAMENTI

Al Senato trovata l'intesa su ammortizzatori sociali, politiche attive, conciliazione tempi di lavoro-maternità e semplificazioni

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ L'iter del Ddl delega sul Jobs act al Senato è bloccato dai dissensi interni al Pd. Nella riunione di questa mattina tra il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, e i capigruppo del Pd dei due rami del Parlamento, si cercherà una posizione comune sul nodo della delega all'articolo 4 del Ddl, che, in linea con quanto annunciato dal premier Matteo Renzi, dovrà affrontare il tema della riscrittura dello Statuto dei lavoratori, impattando anche sull'articolo 18, ovvero sulla disciplina dei licenziamenti.

A farsi promotore del dissenso interno rispetto alle posizioni del premier è il presidente della commissione lavoro della Camera, Cesare Damiano: «Non ci sono condizioni per lasciare deleghe in bianco al governo - afferma -. Renzi dice che non prende ordini dall'Europa? Allora dia l'esempio sul mercato del lavoro. Siamo disponibili ad una sospensione temporanea dell'articolo 18, purché dopo la fase iniziale venga ripristinato». Per Renzi è difficile ignorare la posizione di Damiano, considerando che superato lo scoglio del Senato, il Ddl delega andrà in commissione lavoro alla

Camera dove il Pd ha 22 deputati su 48, in prevalenza espressione della sinistra interna. In questo quadro appare in salita l'intesa con l'area centrista della maggioranza, ovvero con Sc, Ncd e Ppi che preme, invece, per concedere al governo una delega ampia per la riscrittura dell'intero Statuto, attraverso un Codice semplificato del lavoro che affronti i vari capitoli (demansionamento, controlli a distanza), compresa la disciplina dei licenziamenti. Si tratta di una priorità per il Ncd, come ha ricordato ieri il suo leader e ministro dell'Interno, Angelino Alfano: «Noi sosteniamo fino in fondo la strada di cambiare lo Statuto dei lavoratori, dentro cui c'è anche l'articolo 18 - ha detto alla direzione nazionale -. Superiamo tutto lo Statuto». Poletti oggi incontrerà anche gli esponenti dell'area centrista della maggioranza che hanno sottoscritto l'emendamento di Pietro Ichino (Sc) all'articolo 4 del Ddl delega che insieme al Codice semplificato prevede, in caso di licenziamento, il contratto a tempo indeterminato privo del reintegro al posto di lavoro, sostituendolo con un indennizzo crescente in base all'anzianità di servizio. «Tutti comprendiamo l'importanza che avrà per il governo potersi presentare a Bruxelles entro l'anno con un Codice semplificato del lavoro - afferma Ichino - nel quale l'intera legislazione di fonte nazionale, a dir poco bizantina, sarà stata riscritta in 70 articoli, brevi, leggibili da tutti e tradotti in inglese. Finora in Europa

nessuno ha fatto tanto».

Bisognerà ascoltare il discorso del premier Renzi con il programma per i mille giorni per capire quali saranno i prossimi passi del governo. Che ieri, per voce del ministro Poletti, ha mostrato grande cautela: «Credo che il Parlamento debba fare fino in fondo il proprio lavoro - ha spiegato -. Finora i tempi sono stati rigorosi. La cosa più saggia che posso fare è stare zitto». Sugli emendamenti alle altre 4 deleghe contenute nel Ddl, invece, in commissione lavoro al Senato la maggioranza è riuscita a trovare intese su temi che spaziano dall'utilizzo degli ammortizzatori sociali (con l'esclusione della Cig in caso di cessazione di attività aziendale), alle politiche attive (con il contratto di ricollocazione che mette in competizione i servizi per l'impiego pubblici e privati pagando la prestazione al raggiungimento del risultato), alla semplificazione delle procedure contrattuali, alla conciliazione dei tempi di vita e maternità (con la possibilità, tra dipendenti della stessa azienda, di cedere una quota di ferie a colleghi con figli in gravi condizioni di salute).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le proposte La Giustizia ha individuato 240 milioni. La Difesa: possibile anticipare 40 mila esuberi

Ecco i tagli ministro per ministro

A Guidi e Lupi il primato della dieta

Lo Sviluppo risparmierebbe 350 milioni, la Farnesina frena

miliardi Il risparmio derivante nel 2015 dal taglio delle spese ministeriali. Si tratta di una piccola parte della manovra complessiva da 20 miliardi necessaria per evitare di sfiorare il tetto massimo del 3% nel rapporto deficit/Pil

miliardi Il budget del ministero dello Sviluppo economico. Il ministro Federica Guidi ha individuato 350 milioni di possibili tagli negli incentivi alle imprese. Altri 240 milioni di risparmi potrebbero arrivare dal ministero della Giustizia

ROMA — All'appello mancano giusto un paio di ministri, ma i loro uffici assicurano che le proposte saranno recapitate a Palazzo Chigi nelle prossime ore. La «spending review» dei ministeri entra nel vivo e le prime risposte sembrano positive. Quasi tutti sarebbero riusciti a individuare, almeno sulla carta, i risparmi chiesti dal premier Matteo Renzi: il 3% sulla spesa, anche se alcuni con più difficoltà di altri, a cominciare dalla Difesa. Dal taglio delle spese ministeriali dovrebbero derivare nel 2015 tra i 2 e i 3 miliardi, solo una piccola parte dei circa 20 miliardi necessari per la manovra.

Il grosso deriverà dai risparmi attesi sulle altre voci di spesa del bilancio pubblico, come gli incentivi alle imprese e la sanità: la crescita del Fondo sanitario dei prossimi anni (passerebbe dai 109 miliardi attuali ai 115 nel 2016) concordato con le Regioni potrebbe essere leggermente ridotta, «monetizzando» i risparmi che deriverebbero, ad esempio, dall'unificazione delle centrali pubbliche d'acquisto.

Intanto, questa settimana, a Palazzo Chigi cominceranno le verifiche ed i confronti con ogni singolo ministro sui loro piani di risparmio. Dallo Sviluppo Economico, che ha un bilancio di 12 miliardi di euro, potrebbero arrivare oltre 350 milioni: i tagli suggeriti dal ministro, Federica Guidi, riguardano anche gli incentivi alle imprese (senza pregiudicare la loro, imminente, razionalizzazione complessiva). Altri 300 milioni di euro arriverebbero dalla

rimodulazione del bilancio del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, anche se il piano del ministro Maurizio Lupi deve ancora arrivare alla Presidenza del Consiglio.

Il ministero della Difesa ha un bilancio imponente, circa 20 miliardi, ma sta incontrando difficoltà nell'individuare nuovi possibili tagli, dopo i 400 milioni operati già quest'anno sugli investimenti e serviti a finanziare il bonus degli 80 euro. Tra le ipotesi avanzate dal ministro Roberta Pinotti, c'è anche quella di anticipare la riduzione del personale delle Forze Armate di 40 mila unità rispetto alla data obiettivo del 2024.

Il ministero della Giustizia, che ha un budget di circa 7,5 miliardi, avrebbe individuato circa 240 milioni di euro di minori spese possibili nel 2015, tra i provvedimenti già presi, che sarebbero confermati, e nuove misure di risparmio: tra queste c'è l'ipotesi di un'ulteriore riduzione delle posizioni dirigenziali del ministero, l'unificazione dei centri di spesa e di gestione del contenzioso, nuovi tagli alle spese di giustizia, a quelle per l'edilizia e l'acquisto di beni e servizi. Il ministero degli Esteri ha presentato a Palazzo Chigi un piano che prevede un risparmio di 108 milioni di euro nell'arco del prossimo triennio. Tra le ipotesi avanzate dalla Farnesina, la riforma delle indennità al personale di servizio all'estero (10,7 milioni di risparmi possibili nel 2015), la revisione di alcuni contributi a organismi internazionali (20 milioni in tre

anni), la conferma del blocco del turn-over del personale, da cui, dicono alla Farnesina, sarebbe possibile ottenere un risparmio di 10-15 milioni annui. Sempreché, ha fatto presente il ministro Federica Mogherini, il piano dei tagli non si fermi alle sole spese «rimodulabili», ma aggredisca anche quelle «obbligatorie» (come appunto i contratti di lavoro).

Il ministero dei Beni Culturali è pronto a mettere sul piatto una trentina di milioni di euro, altri 40 sono quelli individuati da Beatrice Lorenzin alla Sanità (a prescindere da quelli relativi al Fondo Sanitario, se si faranno). A Palazzo Chigi sono arrivate anche le proposte dei ministri del Lavoro e dell'Ambiente, e nelle prossime ore dovrebbero arrivare anche quelle dell'Istruzione. Nessuna notizia del piano che sarebbe stato messo a punto dal ministero dell'Interno, uno dei dicasteri più pesanti in termini di spesa pubblica (assorbe circa 20 miliardi), alle prese con il problema del blocco degli stipendi delle Forze dell'ordine, contestato dai sindacati.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure

**Il piano**Le 33 voci
della spending
review

Il commissario Carlo Cottarelli, che lascerà il suo incarico per rientrare al Fmi alla fine di ottobre, ha messo a punto un piano di risparmi in 33 voci, che vanno dalle spese dei ministeri agli sprechi delle società municipalizzate. Con la possibilità di cancellarne almeno 1.200.

L'obiettivoIl governo
punta alla soglia
del 3%

Ciascun ministero ha dovuto presentare al dicastero dell'Economia un piano di risparmi pari al 3 per cento del proprio bilancio complessivo. Si tratta di una riduzione delle spese che dovrebbe andare dai costi di funzionamento fino a quelli che riguardano il personale.



Maurizio Lupi, ministro dei Trasporti



Federica Guidi, ministro dello Sviluppo

Il patto Pd-Forza Italia ieri non ha retto in Aula: veti e assenze. Eletti, però, tre membri del Csm

Il caso Consulta non è chiuso

Fumata nera per Violante e Bruno, oggi si vota di nuovo

Nuova fumata nera per i due giudici della Corte costituzionale. Pd e Forza Italia: eleggeremo oggi Violante e Bruno. Scelti tre dei 5 membri vacanti del Csm. La lentezza nel voto rivela la sfiducia reciproca tra i partiti, che continuano a dividersi al proprio interno.

ALLE PAGINE 8 E 9
Bianconi, Martirano

Consulta, i voti non bastano Per Violante e Bruno è oggi il giorno decisivo

Sessanta franchi tiratori. Passano altri tre nomi per il Csm

La vicenda

Le Camere bloccate sulle nomine

1 Il Parlamento in seduta comune è bloccato da settimane sulla nomina di 2 giudici della Consulta e di 8 membri del Csm. Il quorum è dei 3/5 dell'aula per la Consulta, dei 3/5 dei votanti per il Csm

Non regge l'accordo sulla Consulta

2 Il mandato dei due giudici della Consulta è scaduto il 28 giugno. Dieci finora i tentativi a vuoto. E se nei giorni scorsi non ha retto l'accordo tra Pd e FI su Violante e Catricalà, ieri non è riuscita neanche l'elezione di Bruno

Finora sei i nomi per il Consiglio

3 Il Csm ha concluso il mandato il 31 luglio. Dopo 4 tentativi a vuoto, la scorsa settimana sono stati eletti Legnini, Fanfani (Pd) e Leone (Ncd). Ieri nominati Balduzzi (Sc), Casellati (FI) e Bene (Pd). Ne mancano due

Le scelte

Al Consiglio superiore della magistratura Balduzzi, Casellati e Bene. Stop all'azzurro Vitali

La conferma

Democratici e azzurri confermano: hanno superato i 500 consensi, in corsa ci sono solo loro

ROMA — Ancora una fumata nera per l'elezione dei due giudici della Corte costituzionale ma oggi alle 18 si rivota e i due candidati arrivati a un passo dal traguardo fissato a quota 570 voti — Luciano Violante 530 e Donato Bruno 529 — potrebbero finalmente farcela: «Con un numero così elevato di voti non si possono abbandonare questi candidati», ha assicurato il capogruppo alla Camera Renato Brunetta (FI). E Roberto Speranza (capogruppo del Pd) ha

confermato: «Andiamo avanti». In sintonia con il vice segretario Lorenzo Guerini: «Il patto tiene: abbiamo fatto un passo in avanti».

Nella contestuale votazione per i 5 membri del Csm ancora in ballo il Parlamento ha centrato l'obiettivo solo per 3: la senatrice Elisabetta Casellati (FI) ha ottenuto 489 voti mentre la professoressa Teresa Bene (indicata dal Pd) 486 a pari merito con l'ex ministro Renato Balduzzi (Sc). Non ce l'hanno fatta



a superare il quorum (3/5 dei presenti: 480 voti) l'ex deputato azzurro Luigi Vitali e il candidato dei grillini Alessio Zaccaria.

La prima considerazione sulla mancata elezione dei due giudici costituzionali investe gli assenti. Sono stati oltre 50 nella maggioranza più Forza Italia (i partiti che hanno negoziato le candidature), tra cui alcuni ministri e molti sottosegretari in missione. Nel Pd mancavano in 13, per FI 18, per Ncd 14, per Sc 3 e per i Popolari 7. Però il vero dato politico arriva dai voti mancanti ai due candidati, sempre se si sommano i seggi della maggioranza e quelli di Forza Italia: sulla carta, infatti, oltre 650 parlamentari avrebbero dovuto scrivere sulla scheda Violante-Bruno e con tutta evidenza gli assenti e una settantina almeno di «franchi tiratori» che si annidano nel partitone delle larghe intese sono all'origine della fumata nera.

Nello specifico, Violante sconta antipatie in casa e fuori casa che coinvolgono gli ex socialisti, una parte della sinistra del Pd che lo ritiene un traditore della causa dei magistrati e alcuni forzisti che invece lo considerano ancora il capo del partito delle toghe: tra i banchi di Forza Italia, ieri qualcuno si è ricordato, per esempio, che Violante era molto influente nel suo partito quando non passò per molte votazioni la candidatura alla Corte di Filippo Mancuso, poi sostituito dall'avvocato Vaccarella.

Invece Bruno, oltre a qualche colpo di «fuoco amico» interno a FI, sconta le troppe battaglie in prima linea per portare a casa leggi «ad personam» volute da Berlusconi: un passato che i giustizialisti presenti tra i banchi del Pd non riescono a digerire. Mentre i grillini si mettono di traverso a tutto e a tutti: «Matteo fa l'indiano, con Berlusconi sta lottizzando la Corte», attacca il vice presidente della Camera Luigi Di Maio.

Ora, dunque, si tratta di vedere se l'impasse è dovuto a un

problema squisitamente politico (veti incrociati e interni ai partiti) oppure se si sta verificando un cortocircuito di carattere costituzionale. La faccenda la spiega il senatore del Pd Miguel Gotor: «Avanti con Violante e Bruno che rappresentano due candidati di indiscusso valore che hanno ampiamente superato la soglia dei 500 voti, appaiati... Però ora c'è un problema anche tecnico. Il quorum dei 3/5, pensato per un Parlamento bipolare, è troppo alto in uno schema tripolare. Bisogna prendere atto di questo: l'indisponibilità politica e l'irresponsabilità dei M5S rende difficile il raggiungimento del quorum. A mio giudizio non ci sono tanto problemi politici ma solo una questione tecnica».

Con i grillini il dialogo è vicino allo zero. I parlamentari del M5S sono imbufaliti perché il Pd non vota per rappsaglia il candidato di Grillo per il Csm: Alessio Zaccaria, infatti, ha ottenuto soltanto 111 voti mentre i gruppi dem continuano in minima parte a votare Nicola Colajanni (125 voti) che però dai grillini è stato pubblicamente ripudiato. Vediamo se oggi questo braccio di ferro si allenterà.

Infine, c'è il caso Vitali (Forza Italia) che è inchiodato a 418 voti quando il quorum era fissato a quota 480. Luigi Vitali, avvocato brindisino, ex deputato del Pdl che ha partecipato in primissima linea alla stesura di molte leggi «ad personam» in materia di giustizia, conta nemici giurati nel Pd. Ma anche in casa sua, Vitali si trova di fronte chi gli sbandiera sotto il naso i due procedimenti penali in cui è stato coinvolto a Napoli e a Brindisi. Se la sua candidatura dovesse cadere si riaccenderebbero le speranze per Nino Marotta (ex consigliere del Csm ora deputato di FI). Se invece la casella dei grillini dovesse saltare tornerebbe in pista Paola Balducci sponsorizzata da Sel.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS

Camere Allarme del governo: lavorano 2,5 giorni a settimana

► Tra bagarre sulle nomine e rischio ingorgo ► Impegnati in media 20 ore settimanali e 64 Boschi: chiederemo loro di darsi più da fare mensili. Nel resto d'Europa però va peggio

**IN SPAGNA
SENATORI ALL'OPERA
49 GIORNI L'ANNO
IN FRANCIA 28
SETTIMANE, A LONDRA
IN MEDIA 148 GIORNI**

IL FOCUS

ROMA Si può dare di più. Ora che lo dice anche la ministra Maria Elena Boschi sarà difficile negarlo. Con il sommarsi dei decreti si corre il rischio-ingorgo, la paralisi. Ed ecco l'allarme. Ma che la "pigrizia" sia un tratto caratteriale del parlamentare lo dicono i numeri. A conti fatti i nostri "onorevoli" lavorano full time 2 giorni e mezzo a settimana, 3 sommando il tragitto casa-lavoro. Il sito della Camera elenca il numero e la durata delle sedute a partire dal 15 marzo 2013, inizio della XVII legislatura. Non si scappa.

Per fare il deputato non serve un fisico bestiale. D'estate i lavori si fermano almeno un mese; a Natale il Palazzo chiude per 2 settimane. Risultato: l'attività impegna gli eletti per circa 20 ore a settimana. Dal martedì al giovedì mattina tra sedute, discussioni generali, esami di articoli, attività di indirizzo, voto finale.

TROLLEY DAY

Se c'è qualcosa che accomuna "l'onorevole" al personale in tran-

sito negli aeroporti questo è il trolley. Appare il lunedì pomeriggio, riappare il giovedì dopo la pausa-pranzo. Strategicamente collocato in prossimità del guardaroba. Più che un bagaglio a mano è un'appendice, una continuazione extracorporea. La Boschi ha chiesto «la disponibilità» ai gruppi parlamentari di lavorare un po' di più durante la settimana. «Da qui alla fine dell'anno - ha detto la ministra alle Riforme - gli appuntamenti in Aula sono tanti e abbiamo un lavoro serio da fare». Il trolley può attendere. Non tutti l'hanno presa bene. Roberto Giachetti, vice presidente della Camera, non ha mai fatto sconti ai suoi colleghi. Ma sul tema si mantiene laico: «L'attività dei deputati non si esaurisce con il lavoro parlamentare. Ci sono riunioni, incontri, visite. C'è il lavoro nel territorio». Il sito Open polis monitora costantemente la produttività dei parlamentari. Non il calcolo delle ore. Nel 2010, quando il vento dell'anti-politica non soffiava così forte, a lanciare l'allarme fu l'allora presidente della Camera Gianfranco Fini: «Sta diventando un problema serio». Il presidente del Senato Renato Schifani convocò i capigruppo e li mise dinanzi all'evidenza: 16 ore di lavoro settimanale. Meteore, Aula deserta: 16 ore alla Camera e 9 al Senato. Cinque anni dopo a Palazzo Madama siamo a 961 ore e 20 minuti di attività parlamentare. Sen-

za ferie e chiusure, restano circa 64 ore mensili. «La verità è che in questo modo stiamo delegittimando il Parlamento - insorge il senatore grillino Mario Giarrusso - se la Boschi vuole attaccare le assemblee elettive tenga a mente la fine che fece a piazzale Loreto il "signore" che tentò la stessa operazione. Noi lavoriamo senza respiro, è il governo che non sa governare».

GLI ALTRI

E gli altri, in Europa? Il problema è soprattutto l'assenteismo. I deputati spagnoli lavorano 78 giorni l'anno e i senatori 49, a fronte dei 220 giorni lavorativi l'anno dei dipendenti pubblici. Il Parlamento sta valutando la possibilità di introdurre il cartellino. Emicicli deserti anche in Francia. 28 settimane di lavoro l'anno per i rappresentanti della destra, 27 per la gauche. I 650 deputati britannici della Camera dei comuni lavorano tutti i giorni tranne il venerdì. Nel 2012-2013 ci sono stati 143 giorni di sessione, 1131 ore e 12 minuti, 7 ore e 54 minuti al giorno. Secondo gli ultimi dati, risalenti al 2011, i deputati lavorano 30 settimane l'anno, per una media di 148 giorni. Le rimanenti 22 sono divise tra vacanze, conferenze di partito e lavoro nella propria constituency. E se la pigrizia fosse un tratto comune dell'homo politicus europeo?

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quanto lavorano i parlamentari europei

**ITALIA**

Un deputato lavora presso la Camera
in media 20 ore a settimana

**FRANCIA**

Un deputato transalpino è impegnato
in Parlamento per 28 settimane
l'anno

**SPAGNA**

Un deputato spagnolo lavora
in media 78 giorni l'anno

**GRAN BRETAGNA**

Un parlamentare britannico nel 2011,
mediamente, ha lavorato 30 settimane
presso la Camera dei Comuni

centimetri

Berlusconi studia la linea dura: non sono diventato renziano

Nessun soccorso sull'economia. Toti vedrà Alfano e Salvini

La tenuta del partito

Domani il leader azzurro parlerà ai dirigenti locali
Segnale distensivo a Fitto: «Misurati i suoi toni in tv»

ROMA — «Potete stare tranquilli, non sono mica diventato renziano. Anzi, visto che il governo avrà sempre maggiori problemi sull'economia, la nostra opposizione su questo si farà più incisiva». Silvio Berlusconi ha già preparato la bozza del ragionamento che domani rivolgerà ai coordinatori regionali di Forza Italia. Ai capi locali di quel partito in subbuglio che, nel prendere la rincorsa verso le elezioni regionali, temono che l'eccessivo «filo-renzismo» possa diventare un ostacolo importante. E, soprattutto, che possa svuotare serbatoi di voti che non sono certo pieni come negli anni d'oro.

Ma il cambio di rotta che l'ex premier ha intenzione di imprimere a Forza Italia ha radici molto più profonde di un calcolo elettorale che, in ogni caso, avrebbe delle ricadute tra molte settimane. «Vedete», è il ragionamento che da due giorni l'ex premier va ripetendo alla cerchia ristretta, «le difficoltà di Renzi sull'economia e nel rapporto con l'Europa inizieranno a indebolirlo anche nel suo partito». Se in questo contesto, ha aggiunto, «Forza Italia si muovesse come se fosse una stampella dell'esecutivo, allora rafforzerebbe Renzi al punto di lasciargli mano libera su tutto, compreso il rischio che ci porti a elezioni anticipate che i nostri non vogliono».

Berlusconi, ovviamente, non ha fatto il nome di Verdini, che

era e resta il plenipotenziario sulle riforme. Ma chi giovedì scorso ha assistito alla telefonata in cui gli hanno comunicato l'affossamento della candidatura di Antonio Catricalà alla Consulta racconta l'ex premier come molto arrabbiato per l'esito dell'«accordone» andato a male. «Non mi interessano le nomine della Consulta», avrebbe urlato a caldo. Per poi aggiungere: «Mi spiegate per quale motivo fino a poco fa mi avevate garantito che era tutto a posto? Questo voto è uno sfregio al sottoscritto, certo. Ma non dovevamo finire in mezzo a questa situazione, non dovevamo assolutamente...».

Ieri sera, quando ha incassato la notizia sull'ennesima fumata nera, Berlusconi era di un umore nettamente diverso. «Bene, ragazzi, è andata bene. Sono molto soddisfatto», ha detto al telefono a Paolo Romani. Poteva essere la votazione che avrebbe fatto fare a Forza Italia un altro passo verso la balcanizzazione definitiva. Poteva essere un altro «sfregio» alla sua leadership. E invece, il tandem composto dal candidato del Pd (Luciano Violante) e dal nuovo cavallo ufficiale di Forza Italia (Donato Bruno) ha retto alla prova dell'Aula. Segno che, nonostante il quorum mancato, si ripunterà sulla stessa accoppiata. Sperando che l'«incubo», come lo chiamano ad Arcore, passi presto. E che le votazioni per la Corte costituzionale si concludano con l'happy end.

Un segnale di armistizio interno? Forse sì, forse no. Di certo Berlusconi, pur continuando a non apprezzare affatto le mosse di Raffaele Fitto, ha trovato «misurate e composte» le paro-

le che l'europarlamentare pugliese ha detto domenica a proposito dell'eccessiva vicinanza tra Forza Italia e Renzi. Il problema, oltre che allentare i bulloni del rapporto col Pd, sarà ricostruire «un'alternativa». Le parole pronunciate ieri da Angelino Alfano sul «no» all'«alleanza con la Lega» sono state una doccia gelata. Per questo, bisognerà lavorare per ricucire. Qualche giorno fa, a margine della summer school della Fondazione Magna Carta, numerosi testimoni hanno sentito Giovanni Toti salutare il titolare del Viminale dicendo «va bene, Angelino, allora ci incontriamo nei prossimi giorni». Tra oggi e domani, complice le riunioni dell'Europarlamento, lo stesso consigliere politico del premier parlerà con Salvini. Tessere la tela della ricomposizione del centrodestra, come fanno anche ad Arcore, diventa sempre più difficile. Ma Berlusconi sa che, prima di ogni altra cosa, c'è da far rimarginare le ferite interne al partito. Ripartirà dalla frase che pronuncerà domani ai suoi, quel «non sono mica diventato renziano». E dall'incontro con i sindacati delle forze di polizia che tanto ha indispettito il governo. Sperando che, ancora prima, dal camino di Montecitorio arrivi la fumata bianca sulla Consulta.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo Lingotto di Renzi una Conferenza nazionale per riscrivere la linea Pd

In direzione la segreteria unitaria e l'annuncio di un percorso per aggiornare statuto e programma. Alle Camere il rilancio sulle riforme

Il premier anticipa ai suoi: «Sulla giustizia prenderò in contropelo una parte del partito»

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Mille giorni per il governo e 500 per il Pd se è vero che oggi, in direzione, Matteo Renzi annuncerà una conferenza sul partito, una sorta di nuovo Lingotto, che avrà varie tappe: statuto, programma, identità. Il premier è atteso da un doppio appuntamento. Stamattina e nel primo pomeriggio in Parlamento per il discorso programmatico del suo esecutivo da qui al 2017. La sera nell'organismo di Largo del Nazareno per definire la segreteria unitaria.

Renzi vorrebbe trasformare l'informativa alle Camere in un discorso che abbia il respiro dello «Stato dell'Unione», il punto sul Paese che il presidente americano tiene regolarmente di fronte ai parlamentari americani. E' un discorso atteso per i riflessi che avrà sul calendario delle riforme e per gli effetti che potrebbe avere rispetto agli occhi puntati dell'Europa. Per questo l'ex sindaco partirà dal lavoro ma non slegnerà questa materia dal resto. «Le riforme hanno un senso solo se si fanno tutte e tutte insieme». Quindi a dispetto delle critiche e della presunta indifferenza della Ue per l'Italicum e la modifica del Senato,

Renzi parlerà della riforma elettorale che secondo la sua scaletta dovrebbe andare in porto a Palazzo Madama entro la fine dell'anno. Quale messaggio può aumentare la credibilità italiana? Per il premier il punto resta sempre quello: «Dobbiamo arrivare a un sistema in cui nella notte del voto sia chiaro chi ha vinto e chi ha perso». Dal doppio turno e dal premio di maggioranza, è il senso di queste parole, non si sfugge. Sugli altri particolari invece si può e si deve lavorare, a partire dalle preferenze e dall'abbassamento delle soglie.

Il passaggio sulla giustizia è delicato e rischia di accontentare più l'opposizione di Forza Italia che il Pd. «Prenderò contropelo una parte del mio partito», diceva ieri ai suoi collaboratori Renzi. Molti sono pronti a scommettere che oggi ci sarà l'addio definitivo alla linea giustizialista per scartare decisamente verso un orizzonte più garantista. Che oggi ha i contorni indefiniti di alcune prese di posizione in difesa degli indagati corrette però da altre dichiarazioni più sintoniche con i toni filo-pm dell'ultimo ventennio. L'altro cruciale del premier è dare una visione d'insieme al programma con passaggi collegati su scuola, Europa, situazione internazionale. La cornice del quadro dovrebbero fornirla due parole chiave, spiega Renzi: «Giustizia nel senso dell'equità e interesse nazionale».

Mille giorni di riforme hanno bisogno di un Pd meno diviso. Alla fine Renzi ha strappato alle minoranze il sì a una segreteria unitaria. Entreranno tutte le componenti con l'eccezione di Fioroni e Civati. C'è anche un'apertura del segretario a una conferenza sul partito, che è il tasto su cui si sono battuti di più i bersaniani. E nelle intenzioni del segretario si tratterebbe di una sorta di nuovo Lingotto dove si segnerebbero i confini ideali e politici del Pd. «Io comunque — dice Renzi — sono più che mai convinto di continuare a lavorare tutti insieme, in squadra».

Senza però mollare le poltrone più importanti. I due vicesegretari verranno confermati, così come il tesoriere Francesco Bonifazi. Lorenzo Guerini è destinato anche a curare l'Organizzazione. Ma entrano per Area riformista, la componente vicina a Bersani, Enzo Amendola agli Esteri e Micaela Campana. Forse Andrea Giorgis ma non alle Riforme. Forse Cecilia Guerra al Welfare. Possibile un posto per la lettiana Paola De Micheli. Per Cuperlo quasi certo l'ingresso di Andrea De Maria. Restano aperte molte caselle renziane. Fra loro è sicuro solo Emanuele Fiano alla Sicurezza. «Matteo ci ha chiesto di lavorare insieme e noi ci stiamo — dice Alfredo D'Attorre —. Il confronto va avanti su tre punti fondamentali: manovra, legge elettorale, lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





AMENDOLA
Di area dalemiana, Enzo Amendola dovrebbe avere la delega agli Esteri



RIUNIONI MATTUTINE
Una delle prime riunioni della segreteria Renzi: la seduta d'esordio fu convocata alle 7.30. A destra, Matteo Renzi



CAMPANA
Michela Campana entra in segreteria in quota bersaniana



TADDEI
L'ex civatiano resta in segreteria per l'Economia

il commento

BASTA RINCARI: COSÌ È UN SUICIDIO VOGLIONO UCCIDERE IL PAESE BASTA AUMENTI IVA

Ipotesi di alzare le aliquote dal 4 al 10%. Commercianti in rivolta

di **Francesco Forte**

Circolano due notizie inquietanti. L'Unione europea avrebbe chiesto all'Italia di aumentare al 10% l'Iva, attualmente al 4% per i generi alimentari e altri beni di prima necessità. E il Pil italiano quest'anno anziché crescere dello zero, come si è visto dai dati sino a luglio, decrescerebbe secondo l'Ocse dello 0,4 (con un peggioramento nel secondo semestre) e ciò danneggerebbe l'equilibrio di bilancio e il rapporto debito/Pil. Di qui una manovra correttiva, che verrebbe attuata sul lato delle imposte, anziché sul lato delle spese e delle privatizzazioni.

Se si seguisse la primatesi, insieme alla seconda, ciò diventerebbe un vero suicidio. E i famosi 80 euro in busta paga apparirebbero una presa in giro, insensata. Che il Pil debba decrescere dello 0,4 in Italia nel 2014 mentre quello medio

dell'Eurozona avrà comunque secondo l'Ocse un modesto andamento positivo, è qualcosa che dipende da ciò che Renzi si deciderà a fare, tanto per il decreto Sblocca Italia, che ancora non è operativo, quanto per l'urgentissima liberalizzazione del mercato del lavoro, di continuo rimandata e ridimensionata. Comunque, in questo frangente, il governo non si può permettere un aumento generale al 10% dell'aliquota Iva del 4%, che in parte ricadrebbe, come maggior onere, sui consumatori e in parte rimarrebbe a carico delle imprese,

accrescendo la crisi che serpeggia in molti esercizi commerciali e in molte imprese dei beni di largo consumo. E non si potrebbe neppure addurre l'argomento adottato per aumentare le imposte sugli immobili e reintrodurre quella sulla prima casa, ossia che esse riguardano i proprietari (come se non ci fossero persone a basso reddito che lo integrano con qualche modesto possesso immobiliare). L'aliquota Iva del 4% riguarda frutta, pasta, pane, verdura, latte, latticini, formaggi, cereali, pesce, crostacei, fertilizzanti, giornali, articoli per disabili, medicinali, vendita di prima casa e analoghi beni considerati di prima necessità. Guardando con attenzione la lista, si trova che qualche aliquota del 4% è un privilegio, ma non sembra che lo si possa dire per l'elenco di massima appena esposto. Se è vero che esiste una richiesta dell'Unione europea di aumento dell'aliquota dal 4 al 10%, ciò non può riguardare i beni di consumo nella fase finale, perché questa tassazione è competenza dei singoli Paesi. Al massimo la richiesta europea per il consumo finale è di adottare l'aliquota ridotta comunitaria del 5% e non del 4%, ma l'Italia non è l'unico Paese che ha ottenuto questa piccola deroga. Ciò che l'Unione europea ci può chiedere è di portare al 10% l'aliquota prelevata sui beni importati, per armonizzare il traffico internazionale comunitario. Questo può convenire anche a noi, perché ci consente di penalizzare le aziende produttive e gli esercizi commerciali che non fatturano l'Iva alla propria clientela. Essi perderebbero il diritto

al rimborso del 10% sulla merce importata corrispondente e la loro concorrenza sleale rispetto agli esercizi che effettuano le fatturazioni diminuirebbe. L'Iva al confine per il traffico extracomunitario si controlla facilmente per i beni di massa di natura agroalimentare dato il loro volume e dato che, quando si tratta di prodotti freschi, si debbono adottare veicoli speciali a ciò attrezzati. Per il traffico comunitario non c'è la tassazione al confine, ma per i veicoli che trasportano i prodotti freschi è agevole fare i controlli presso i luoghi di destinazione all'ingrosso. Questo gettito comporta un recupero di imposte evase e non un onere per il consumatore, posto che alla fase finale il tributo rimanga al 4%.

Per il pane, la pasta, il latte, la frutta e la verdura ecc. che si vende nei negozi, la decisione dell'aumento appartiene al governo italiano. E sarebbe una ingiuria al buon senso l'effettuare questo aumento proprio ora, che la gente tira già la cinghia e che c'è scoraggiamento. Se il Pil diminuisce, anziché crescere di zero, il governo deve tagliare le pubbliche spese di natura variabile, non aumentare le entrate. In una famiglia, se il reddito cala, si tagliano tutte le spese variabili, non solo quelle dei biondi e non dei bruni e dei calvi o viceversa.





L'asse Renzi-Berlusconi è più fragile e non solo perché ieri era lunedì


il PUNTO
DI Stefano Folli

L'intesa «di sistema» si rivela debole: una questione di nomi e di crisi in Forza Italia

Un altro fallimento a Montecitorio e molti interrogativi senza risposta. Ri-condurre tutto all'assenteismo del lunedì non convince. C'è un «non detto» dietro la mancata convergenza sui due giudici della Corte. Un sottinteso che conduce a Forza Italia e pone la questione cruciale: quanto è sostenibile il patto Renzi-Berlusconi e quanto invece esso mostra indizi di logoramento? Il punto è che Donato Bruno, il nuovo candidato di Berlusconi per la Corte Costituzionale, non è Antonio Catricalà. L'ex presidente dell'Antitrust incarnava il senso politico-istituzionale della fase attuale, ossia l'intesa «di sistema» fra il partito di Renzi e il centrodestra berlusconiano.

Viceversa proprio il ritiro del giurista ha incrinato lo schema e ha portato a galla la sostanziale fragilità di questa fase estrema del berlusconismo. La candidatura di Bruno è emersa in Parlamento e fotografa lo scollamento in atto in quella che fu un tempo la monarchia assoluta di Arcore. Oggi il re è prigioniero dei vari feudatari ed è costretto a far buon viso a cattivo gioco: coopera Bruno, ne fa il proprio candidato e così si presenta alle votazioni parlamentari. Resta la simmetria con Luciano Violante, sostenuto dal centrosinistra senza sbandamenti, e quindi in apparenza l'accordo «di sistema» è salvo. Ma le cose non stanno così e lo abbiamo visto ieri sera.

La tormentata elezione dei due giudici autorizza i sospetti sul possibile sfaldamento del singolare equilibrio su cui si fonda il governo Renzi, vale a dire una maggioranza formale ristretta e una non-opposizione di Forza Italia volta a delineare una specie di semi-

maggioranza allargata. Non a caso circolano voci di un Berlusconi tentato di prendere le distanze da Renzi sui temi sociali ed economici. I dati dell'Ocse sono espliciti e drammatici, quasi un lugubre rintocco: sembrano offrire una solida sponda alla linea critica di Renato Brunetta, finora autorizzata a Palazzo Grazioli soprattutto per onore di bandiera. E non va ignorata nemmeno l'iniziativa dell'altro giorno, quando Berlusconi ha dato copertura alla protesta dei poliziotti anti-governo.

S'intende che in condizioni normali l'ex presidente del Consiglio avrebbe tutto l'interesse a tenere in vita il rapporto politico con Renzi il più a lungo possibile. Ma non sempre ciò che si vuole è anche praticabile, specie se il quadro generale del paese si deteriora. Affinché l'intesa a due funzioni serve che il vertice eserciti un ferreo controllo sui parlamentari. A Renzi finora è riuscito; a Berlusconi, non più. Almeno questo è ciò che insegna la vicenda in corso.

L'"impasse" a Montecitorio è quindi grave in sé e rivela che qualcosa scricchiola. Il centrodestra è davanti al solito bivio e deve decidere dove andare. Da un lato c'è la via di un maggiore sostegno a Renzi nei passaggi difficili dei prossimi mesi: non solo per fare la legge elettorale e la riforma del Senato, ma per attuare riforme economiche certo dolorose. Dall'altro il sentiero di un'opposizione scomposta e priva di strategia. La prima ipotesi aiuta a ricostruire il centrodestra, la seconda riporta tutto in alto mare.

Di sicuro gli accordi Renzi-Berlusconi non possono a questo punto non avere un respiro che vada oltre la tutela degli interessi e del piccolo cabotaggio politico. Se fosse solo questo, avrebbero vita breve. Ecco perché lo psicodramma della Consulta merita la massima attenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



Verso il 2015. Lanciata la campagna: il biglietto costerà 34 euro (27 se acquistato in anticipo) ma sono previsti sconti per famiglie

Expo, il turismo porta 4 miliardi

Dalla sola vendita dei diritti d'accesso al sito atteso un incasso di 420 milioni

LA PREVENTITA

I tour operator hanno già comprato 5,5 milioni di pacchetti di cui un milione destinato ai cinesi



Sara Monaci
MILANO

La società di gestione di Expo punta a ricavare 420 milioni di euro dalla vendita dei biglietti. Questa è la stima indicata nel piano industriale, considerando 24 milioni di ingressi attesi, per una spesa media di 20-22 euro per ogni ingresso nel sito espositivo di Rho. Si punta ad avere 20 milioni di visitatori, ma secondo le aspettative alcuni entreranno più volte.

Le proiezioni per il prossimo anno parlano di 12 milioni di persone provenienti dall'Italia e di 7-8 milioni di turisti stranieri. L'indotto atteso è pari a 4 miliardi. Che vanno ad aggiungersi al miliardo di investimenti diretti dei paesi nel sito di Rho per la costruzione di padiglioni e cluster; ai 320 milioni di investimenti di partner privati e aziendali e, appunto, ai 420 milioni di ricavi da biglietti.

Il prezzo del ticket sarà per modulato e personalizzato: si terrà conto dell'età, del nucleo familiare, della disabilità, della scelta di un biglietto "aperto" o di una data fissa e non modificabile. E soprattutto della rapidità: chi acquista l'ingresso prima del 1° maggio 2015 potrà usufruire di uno sconto del 20 per cento.

Nel dettaglio. Chi compra il ticket entro il 1° maggio pagherà 27 euro (se decide per un biglietto "open" il prezzo sale a 32); per chi supera i 65 anni il costo è di 20 euro (25 per l'"open"); per una famiglia composta da 4 persone, due adulti e due figli, la promozione è di 67 euro complessivi (81 euro per l'"open").

Per i ritardatari invece, che acquistano un biglietto dopo l'apertura della manifestazione, il prezzo sale: 34 euro per un ingresso standard (39 per l'"open"); 24 euro per gli ultra 65enni (28 per l'"open") e 85 euro per il gruppo familiare (99 per l'"open").

Ulteriori sconti sono previsti per ragazzi, scolaresche (è gratis per i bambini fino ai 4 anni) e per i disabili con un accompagnatore (quest'ultimo avrà anch'esso l'ingresso gratuito). Sarà inoltre possibile acquistare un biglietto per un giorno, due giorni o per una visita serale.

In questo momento sono stati già acquistati 5,5 milioni di biglietti dai tour operator, di cui un milione indirizzato al pubblico cinese. L'obiettivo, ha sottolineato il commissario unico Giuseppe Sala, è imprescindibile. «Il nostro programma è sempre quello di vendere 24 milioni di biglietti, e invogliare 20 milioni di visitatori ad entrare nel sito espositivo di Rho. Non ritocchiamo a ribasso questa stima perché a questa è legato il successo di Expo, ed è l'impegno che ci siamo presi con il Bie durante la fase di candidatura di Milano», ha detto ieri Sala durante la presentazione della campagna.

La promozione del ticket è ufficialmente partita ieri, con un lancio su canali virtuali e fisici: Internet e App, più la vendita diretta all'Expo Gate e alla Triennale di

Milano. Presto saranno pronti anche altri Infopoint in Italia. A questo si aggiunge la rete commerciale di Telecom Italia, più le filiali e il servizio bancomat di banca Intesa sanpaolo.

Intanto per promuovere l'evento la società di gestione di Expo, insieme al ministro all'Agricoltura Maurizio Lupi (che si occupa del coordinamento nazionale), sta spingendo affinché vengano creati pacchetti e iniziative con altre città italiane. Più attive, secondo le indiscrezioni raccolte, le città di Torino, Venezia e Firenze, mentre le città del Sud Italia si mostrano più lente. A breve partiranno i programmi di promozione di Roma.

A Milano intanto si sta valutando la necessità di intensificare i mezzi di trasporto, in attesa di questi 20 milioni di visitatori. Occorrerà soprattutto garantire corse notturne, considerando che il sito espositivo rimarrà aperto fino alle 23. Per il momento però il Comune di Milano non ha ancora previsto i nuovi orari, rimanendo in attesa di risorse aggiuntive da parte del governo. Ieri tuttavia il ministro ai Trasporti Maurizio Lupi ha parlato della situazione di Atm, l'azienda che gestisce il Tpl a Milano, facendo presagire l'ipotesi che la città debba fronteggiare da sola l'emergenza. «È un dovere morale di tutta la città affrontare nel miglior modo l'offerta di trasporto pubblico locale in funzione di Expo. Lo si sa da anni che c'è l'Expo e quindi l'Atm deve attrezzarsi e organizzarsi per accogliere 20 milioni di visitatori, anche se non arrivano i soldi». In settimana il governo dovrebbe valutare la possibilità di trasferire fondi aggiuntivi a Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



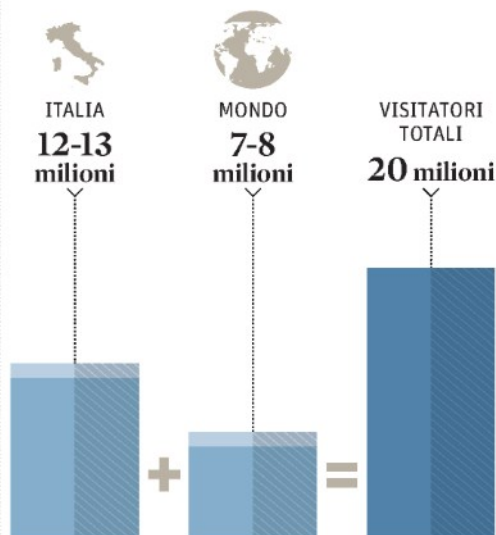
I PREZZI

Vendite dopo il 1° maggio 2015. Biglietti validi una giornata. **In euro**

ADULTO STANDARD	SENIOR +65	FAMIGLIA 2 ADULTI+ 2 BAMBINI
Data aperta	Data aperta	Data aperta
39 €	28 €	99 €
Data fissa	Data fissa	Data fissa
34 €	24 €	85 €

GLI OBIETTIVI DI VENDITA

Numero di visitatori

**La previsione dei flussi**

Lancio Ticketing

EXPO MILANO 2015

VIVI L'ESPERIENZA DI EXPO MILANO 2015

I biglietti acquistati prima dell'apertura di Expo Milano 2015 costano meno!
Compra ora, puoi risparmiare oltre il 20%*!

**aperto tutti i giorni dalle 10 alle 23
dal 1 Maggio al 31 Ottobre 2015**

ACQUISTA ORA

**EXPO MILANO 2015
1 MAGGIO • 31 OTTOBRE
NUTRIRE IL PIANETA
ENERGIA PER LA VITA**

TICKETS

FOODY

-20%*

* Sconti fino al 22% gli applicati sui prezzi in lire rispetto ai prezzi che verranno pubblicati dopo l'apertura. (Sconto massimo per un biglietto adulto, data fissa)

www.expo2015.org

Biglietto e promozione. Partita ieri la campagna per la vendita dei pacchetti per l'ingresso ai Padiglioni di Expo 2015 (dall'1 maggio al 31 ottobre 2015). Gli spazi espositivi rimarranno aperti dalle 10 alle 23. Il costo standard per chi acquista il ticket prima dell'apertura dell'evento è di 27 euro. Sono previsti sconti di varia natura